



Immigrati, la storia si ripete

15 aprile 2016



L'accoglienza degli profughi dalmati

Dal libro: Storia dell'Istria e della Dalmazia, Paolo Scandaletti,

Le persecuzioni mirate sugli Italiani servivano a cacciarli alle svelte. Milovan Gilas l'ha spiegato chiaramente:

Nel 1945 io e Kardelj fummo mandati da Tito in Istria. Era nostro compito indurre tutti gli italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo. E così fu fatto.

Il piano per l'operazione era stato preparato dal bosniaco Vasa Cubrilovic, che sarà più volte Ministro nel governo di Belgrado:

Il solo sistema di allontanare gli etnodiversi è la forza brutale di un potere statale. Non rimane che una sola via: la loro deportazione. Lo stato deve sfruttare le leggi a fondo per rendere la vita insopportabile presso di noi. Non bisogna ammettere l'errore di trasferire solamente i poveri. La classe media e agiata costituisce la colonna vertebrale di tutto il popolo. È questa che bisogna perseguire e trasferire. I poveri sprovvisti del sostegno di compatrioti economicamente indipendenti si sottomettono facilmente. Gli etnodiversi sono molto sensibili in materia di religione, bisogna pertanto toccarli su questo punto, perseguitando i preti, devastando i cimiteri.

Le deportazioni e gli eccidi, del resto, sono stati il metodo applicato da tutte le dittature rivoluzionarie comuniste dell'Europa Orientale e non solo. Compresi i 54 bombardamenti su Zara, chiesti da Tito agli Americani, col pretesto dei depositi di armi (del tutto inesistenti).

Non per nulla il suo nome è l'acronimo di Tajna Internacionalna Teroristicka Organizacija, uno dei gruppi sovversivi che operavano nella Jugoslavia del re Karageorgevic.

Dell'epurazione preventiva a Trieste e Gorizia; così propriamente chiamata dallo storico triestino Raoul Pupo, è stato autore principale il capo sloveno dell'OZNA Ivan Macek: uomo fidato di Tito, persecutore e giustiziere anche dei suoi compagni rimasti fedeli a Stalin dopo il 1948, quindi ministro dell'Interno a Belgrado. Macek da buon intenditore, si piazzò nella villa San Giovanni di Duino.

....

Sono 346.440 gli Italiani che hanno dovuto abbandonare la Venezia Giulia e la Dalmazia, per l'incalzare cruento dei Titini, le concorrenze fra gli Alleati e fra i partiti del Governo italiano. È il conto fatto dal padre Flaminio Rocchi, il frate francescano dell'isola di Lussino che ha speso tutta la sua vita per documentare quel dramma e assisterli. Da Fiume se ne sono andati 54 mila su 60 mila, da Pola 32 mila su 34 mila,

sono Zara 20 mila su 21 mila, 8 mila su diecimila da Rovigno e 14 mila su 15 mila da Capodistria.

Il grosso dell'esodo ha dunque inizio nel 1943 da Spalato, seguito da Zara alla fine del 1944, per proseguire nel 1945 con Fiume, l'Istria, Trieste e Gorizia e completarsi a Pola nel 1947.

Vi erano già stati due esodi. All'indomani del 1848 e a seguito dell'insurrezione di Venezia, dalla Dalmazia se ne andarono numerosi intellettuali attivi nel Risorgimento italiano: fra questi Niccolò Tommaseo, l'archeologo di Salona Francesco Carrara, Ercolano Salvi e Arturo Colautti.

Dopo la Grande Guerra, dal 1920 al 1940 lasciarono la loro terra i più insofferenti del nuovo Regno di Jugoslavia.

Il terzo e più imponente degli esodi avviene giusto in corrispondenza delle tre fasi dell'occupazione dei partigiani jugoslavi, con i relativi massacri nelle foibe e gli annegamenti nell'Adriatico.

Fra quelli che sono riusciti a fuggire dall'inferno la maggioranza era composta da operai (46,6%) e poi da anziani (23,4), impiegati e dirigenti (17,6), commercianti, artigiani e industriali (7,7) e per il 5,7 per cento da liberi professionisti.

Persone abituate a dire "Andiamo in Penisola" quando parlavano dei loro viaggi in Italia. Si trattava dunque, per la maggior parte, di gente semplice: almeno 8 su dieci. Potevano portare con sé cinque chili d'indumenti e 5.000 lire di valuta, incalzati da ultimatum di poche ore.

A integrare la rude crudezza dei numeri con la realtà del vissuto possono venirci in aiuto i racconti di due grandi giornalisti del passato, che c'erano, e hanno visto.

Scriveva dunque Tommaso Besozzi, - proprio quello che ha svelato i retroscena dell'affare Giuliano, in Sicilia sull'Europeo:

Ovunque i segni della partenza, e che sia essa quasi totale non c'è dubbio...

Lungo le banchine, da Scoglio Ulivi fin quasi all'Arsenale, si levano cataste di mobili. La neve li ha coperti.

Alla stazione ferroviaria attendono altre montagne di masserizie.

Si cammina per le strade di Pola, tutte le case rintonano di martellate... giorno per giorno le case si svuotano.

Gli italiani se ne vanno nella proporzione di diciannove su venti. Giorno per giorno dalla periferia avanzano gli slavi: quelli residenti da anni nei sobborghi e quelli che continuamente filtrano attraverso la linea...

Vanno a occupare gli alloggi migliori al centro e attorno al porto.

Indro Montanelli era lì per il "Corriere della Sera", avendo bene in mente la motivazione ufficiale dell'esodo, diffusa ad arte dai Titini e confermata dal Partito comuni-

sta di Togliatti:

se ne andavano i ricchi borghesi e i fascisti, in fuga dal comunismo vittorioso.

Scrivo il toscanaccio:

Anche io avevo avuto il dubbio, in un primo momento, che questo umore fosse retaggio soltanto di una certa classe, spaventata all'idea di venire sottoposta a un determinato regime sociale e in grado di sostentarsi anche fuori del proprio paese.

Mi ingannavo. Per il 95 per cento questi esuli sono dei poveri diavoli e le loro masserizie ne denunciano la miseria.

Se ne vanno verso il nulla, mentre alle spalle la stampa slava irride:

I fascisti scappano come ladri di galline, I borghesi sanguisuga fuggono dalla nostra giustizia democratica.

Non c'è pace nemmeno per gli Sloveni massacrati dai Titini, raccolti in 600 fosse comuni: nella miniera di Huda Jama, nel nord est a Trbovlje, 346 cassette di ossa rimangono "a magazzino" e 2.500 cadaveri sono da riesumare dal-pozzo di Santa Barbara.

Questa povera gente giunge in Italia coi piroscafi; le barche da pesca, su treni e camion, con viaggi organizzati o solitarie fughe rocambolesche, portando con sé pochi abiti, qualche giocattolo, pantofole e borse.

...

Questa povera gente dalle mani vuote, che in tutta fretta ha dovuto lasciare la propria vita - ambienti, volti, suoni, profumi, abitudini care - quale accoglienza trova tra gli Italiani, loro connazionali a pieno titolo?

Sarebbe logico, e rispondente alle attese, dirigersi verso Trieste, città emblematica per l'italianità, e riferimento economico per la vasta area istriana e dalmatica. Purtroppo, dopo la tragedia della guerra, non c'è la possibilità materiale di accogliere in città una così grande massa di disperati.

Tuttavia, almeno cinquantamila di essi riescono a trovarvi sistemazione, grazie soprattutto ai rapporti di parentela, di amicizia o di affari, a precedenti contatti di lavoro o professionali. Di qui prende il via anche la grande ondata migratoria verso l'America e l'Australia degli anni Cinquanta: 16 mila persone. In ogni caso, attraverso il silos di transito degli esuli passano tutti, quale che sia il Centro Raccolta Profughi - dei centoquaranta attivati in Italia - cui sono destinati.

Soprattutto, i comandi alleati non li vogliono in città.

Loro, quasi sempre, preferirebbero concentrarsi in un determinato territorio, senza troppa dispersione; anche per salvaguardare l'identità di usi, costumi, linguaggio.

Luigi Einaudi è fra i sostenitori dell'ipotesi formulata dal CNL di Pola per un forte in-

sedimento in Alto Adige, dove sono diffuse le attrezzature alberghiere e le industrie in grado di offrire ospitalità e lavoro. I Comuni del Gargano offrono la terra per fondare la "nuova Pola" e con essa l'occasione di riaffacciarsi su quel mare dal quale sono stati cacciati.

Ma il Governo è contrario, nel timore di potenziali focolai di protesta politica. Così si dà il via all'improvvisazione, alla diaspora, all'insofferenza, con episodi di cui vergognarsi ancor oggi. Una volta attraccate le navi a Venezia e Ancona, gli esuli scesi sulle banchine a baciare la terra italiana, vengono accolti da fischi, sputi, insulti e inviti a tornare di dove erano venuti.

Alloggiati in caserme abbandonate e spesso diroccate, in ex campi d'internamento, subiscono aggressioni e pestaggi, veri e propri assalti nei campi di raccolta. Così a Padova, Mantova, La Spezia.

Devono andare in gruppo al lavoro e alle mense della Pontificia Opera di Assistenza, di notte vige una specie di coprifuoco. Arrivano a formare, squadre agguerrite per scortare i loro ragazzi fino alla scuola o i camion che riforniscono i campi di vettovaglie e cibo.

...

Un'ostilità spesso orchestrata dai militanti di sinistra. Scrive sul giornale l'Unità Pietro Montagnani il 30 novembre 1946:

Questi relitti repubblicani che ingorgano la vita delle città e le offendono con la loro presenza e con l'ostentata opulenza, che non vogliono tornare ai paesi d'origine perché temono d'incontrarsi con le loro vittime, siano affidati alla Polizia che ha il compito di difenderci dai criminali.

Nel novero di questi indesiderabili, debbono essere collocati coloro che sfuggono al giusto castigo della giustizia popolare jugoslava e che si presentano qui da noi, in veste di vittime, essi che furono carnefici.

Di Bologna il fatto tanto più emblematico quanto incredibile. Un treno zeppo di profughi provenienti da Ancona doveva fermarsi nella stazione felsinea, dove la POA aveva preparato un pasto caldo e altri generi di conforto. Il sindacato comunista dei ferrovieri attraverso l'altoparlante minacciò il blocco dell'intero traffico nella stazione se la sosta fosse avvenuta.

Il treno dovette proseguire il suo percorso fino a La Spezia, dove i viaggiatori stremati trovarono riparo nella ex caserma "Ugo Botti" della Regia Marina. Era una struttura in disuso, situata a sette chilometri dal centro della città, dove i duemila esuli di Pola riuscirono a ricavare delle camere, dividendo lo spazio con muri di mattoni dove campeggiavano le immagini della loro Arena.

Riuscirono anche a darsi un'organizzazione interna, per sostenere le situazioni più difficili, trovare qualche posto di lavoro all'esterno e sollecitare i sussidi. C'era il banco della frutta e del vino, due società sportive e il ballo organizzato nell'atrio. Qui gli

anziani bene o male hanno potuto trasmettere i loro valori, spingendo i giovani all'azione. Non per nulla venivano da un glorioso cantiere, il lavoro amato che avevano dovuto forzatamente abbandonare.

Un episodio analogo riguarda Tortona e la caserma Passalacqua. I primi 150 profughi accolti qui il 26 ottobre 1946, provengono dalla Grecia; altre decine, in prevalenza Veneti; dalla Libia. Quando, un mese dopo, arrivano 1.100 esuli giuliano-dalmati, il PCI locale si oppone decisamente all'accoglienza, dipingendo quelle famiglie disperate come un'accollita di fascisti e capitalisti nemici del proletariato, strumenti nelle mani della DC e delle destre. Un sindaco galantuomo, Mario Silla, deve imporsi sui compagni per garantire l'ospitalità.

La caserma dismessa di Tortona, che ospitava il 38° Reggimento di Fanteria alpina, da struttura militare si trasforma in Centro Raccolta Profughi, tra il 1945 e, il 1960 passano 20 mila persone. Alcune per pochi mesi, le meno fortunate anche per 10 anni.

Qui la situazione è più difficile che a La Spezia: gli ex dormitori non sono male, ma i grandi magazzini, divisi alla meglio da tramezzi di cartone e da coperte per ospitare le famiglie; non danno alcuna garanzia di igiene né di intimità. E tuttavia si riesce ad allestire una scuola elementare, un asilo gestito dalle suore, ripristinare la cappella e l'infermeria, creare un coro e un ufficio per le traduzioni e il disbrigo delle pratiche. Il tutto però avulso dal contesto della città: un ghetto in definitiva.

....

Per tornare al quadro generale, la quota più corposa degli esuli si distribuì in Veneto e nel Friuli, in Lombardia e Piemonte; un quarto di essi prese la via dell'oltreoceano, disperdendosi fra Australia, Canada, Stati Uniti e Argentina. Le condizioni precarie di un'Italia: prostrata dagli esiti di una guerra perduta, devastata in ogni contrada e con risorse largamente insufficienti per i bisogni della gente, prolungarono il calvario di tanti Giuliano-Dalmati rifugiati da noi: nell'estate del 1963 risulteranno ancora ospitate nei campi profughi 8.493 persone.

Proprio per l'incertezza sul futuro, nella primavera del 1948 un gruppo di Istriani intraprendenti e coraggiosi, a bordo di tredici pescherecci, guidati dal parroco don Francesco Dapiran, dopo un breve approdo a Chioggia, circumnavigò l'Italia attraversando poi il Tirreno verso la Sardegna. Giunsero ad Alghero per stabilirsi infine a Fertilia: l'ultima, incompiuta e quindi disabitata città fondata dal Fascismo.

Dopo venti giorni di navigazione in motobarca, ecco un porto-canale e una landa desolata. Con la forza e l'ostinazione ne hanno fatto una vera città.

Da segnalare ancora, in positivo, il caso esemplare di Grado, dove gli esuli arrivarono alla spicciolata: i primi da Zara nel 1943-44, da altre cittadine dalmate nel 1945-46, da Rovigno e Pola - la maggioranza - nell'inverno del 1947, altri ancora nel 1954. In tutto 3.500.

...

La flotta peschereccia gradese, rammenta lo storico Guido Rumici, che era solita appoggiarsi a Cittanova e Umago, accolse con cordialità i suoi colleghi nell'Isola del sole, facendoli anche lavorare.

Gli organismi locali, in primis le parrocchie e quelli creati ad hoc, collaborarono attivamente per l'ospitalità in pensioni ed alberghi, l'assistenza, il lavoro, la scuola, le attività ricreative.

La solidarietà gradese si sposò idealmente con l'operosità e la dignità degli ospiti.

...

In quel di Fossalon, molto vicino; alla città, i contadini provenienti dall'entroterra istriano poterono contare sull'assegnazione di 142 poderi dà parte dell'Ente Tre Venezie, e li hanno resi nel tempo campagne rigogliose.

Nel Lazio, piccoli gruppi di profughi, si sono stabiliti a Latina, Gaeta, Sabaudia, Civitavecchia e Alatri. Le cose migliori si sono realizzate a Roma col quartiere Giuliano-Dalmata: sui resti dei padiglioni del villaggio operaio che aveva ospitato in via Laurentina i lavoratori impegnati nella costruzione dell'EUR ed era stato abbandonato verso la fine della guerra, fu possibile raccogliere gli esuli sparsi nei vari baraccamenti sparsi per la città che lo fanno dignitosamente rivivere.